

Ricordando Paolo, fratello nella fede

“Le Chiese, attraverso i vari modi in cui questo è possibile, si concentrino su quello che possiamo chiamare l’essenziale cristiano, perché l’impressione è che, dopo duemila anni di storia, le Chiese hanno un tale fardello di dottrine, pratiche, devozioni, che dovrebbe essere una ricchezza ma in realtà è un peso, che frena l’evangelizzazione, la comunicazione evangelica.

Dato che i 1.700 anni di Nicea incombono, credo che le Chiese dovrebbero cercare di immaginare la convocazione di un Nicea 3 (il Nicea 2 c’è già stato, nel 787) veramente ecumenico: è un’impresa molto alta. Per manifestare in qualche modo che i cristiani sono una comunità riunita nel nome di Gesù, l’unico modo, credo, a livello globale è la forma conciliare, come era nei tempi antichi”.

Con queste parole Paolo Ricca, in dialogo con Marinella Perroni, chiudeva l’incontro online del 15 aprile scorso “Dove va l’ecumenismo?”, organizzato da *Noi siamo Chiesa*. A queste parole attribuiamo il valore di un testamento e di un compito che ci sta davanti.

Il nostro fratello Paolo Ricca, pastore e teologo valdese, ha raggiunto la pienezza della Vita il 14 agosto scorso. Aveva conseguito il dottorato in Teologia presso la Facoltà teologica dell’Università di Basilea, con una tesi diretta dal prof. Oscar Cullmann. Era docente emerito di Storia della Chiesa alla Facoltà Valdese di Teologia di Roma, e professore ospite presso il Pontificio Ateneo Sant’Anselmo di Roma. Aveva insegnato anche all’Istituto di Studi Ecumenici San Bernardino di Venezia. Nel 1999 la Facoltà di Teologia dell’Università di Heidelberg gli aveva conferito la laurea *honoris causa*.

È stato spesso ospite della trasmissione radiofonica di Rai 3 *Uomini e profeti*. Per Claudiana, ha diretto la Collana «Opere scelte – M. Lutero», di cui ha curato vari volumi. Tra le sue opere ricordiamo: *Le dieci parole di Dio. Le tavole della libertà e dell’amore* (Morcelliana), a cui s’è ispirato Roberto Benigni per il suo spettacolo “I dieci comandamenti”; *L’Ultima Cena, anzi la Prima* (Claudiana), *La donna nel Nuovo Testamento e nella Chiesa* (EDB, con Cristina Simonelli e Rosanna Virgili), *Dell’aldilà e dall’aldilà. Che cosa accade quando si muore?* (Claudiana), *Dio. Apologia* (Claudiana), *L’Evangelo della creazione* (Lindau).

Ha seguito come giornalista accreditato per l’Alleanza Riformata Mondiale il Concilio Vaticano II, è stato membro della Commissione Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese. All’età di 37 anni partecipò alla redazione finale della Concordia di Leuenberg, l’accordo teologico ecumenico tra le Chiese europee riformate e luterane, che ha reso possibile lo scambio di ministri e l’intercomunione. Per due mandati ha ricoperto il ruolo di presidente della Società Biblica in Italia. Ha partecipato alle Assemblee Ecumeniche Europee di Basilea (1989) e Graz (1997). Per anni ha coordinato il Gruppo Teologico del SAE (Segretariato attività ecumeniche) insieme a don Giovanni Cereti.

È stato per noi indimenticabile maestro di ecumenismo e figura di speciale riferimento nel mondo protestante: *Noi siamo Chiesa* ha ripreso molti suoi interventi (ad es. sulla *Dominus Iesus*), e attento alla sua riflessione su molti temi (per es. il fondare l'ospitalità eucaristica sull'idea che è Gesù che invita, non la Chiesa). Nel 2021 ha presentato con Lidia Maggi, Vittorio Bellavite, Cecilia ed Emilio Gabrielli il libro di Roberto Fiorini *Dietrich Bonhoeffer. Testimone contro il nazismo*, il 15 aprile scorso ha partecipato con Marinella Perroni all'incontro online "Dove va l'ecumenismo?", per il prossimo novembre aveva dato la sua disponibilità a prendere parte come relatore al convegno su don Ernesto Buonaiuti che *Noi siamo Chiesa* sta organizzando con l'Università "La Sapienza" di Roma.

L'incontro dello scorso 15 aprile è stato pensato in maniera dialogica: Elza Ferrario e Roberto Fiorini hanno intervistato Marinella Perroni e Paolo Ricca. Ci fa piacere riportare le sue risposte, come segno di gratitudine per la sua straordinaria testimonianza ecumenica e come assunzione di responsabilità nei confronti delle prospettive che ci ha indicato.



DOVE VA L'ECUMENISMO?

Marinella Perroni docente emerita di Nuovo Testamento, Pontificio Ateneo S. Anselmo – Roma
Paolo Ricca docente emerito di Storia della Chiesa, Facoltà Valdese di Teologia – Roma

Lunedì 15 aprile 2024 ore 18

Per ricevere il link Zoom, scrivere a: coordinamento@noisiamochiesa.org
Diretta streaming YouTube: <https://youtube.com/live/8qfBCaw11Y>

NSC: In che acque naviga l'ecumenismo?

Paolo Ricca: Più che navigare, l'ecumenismo galleggia nel mare del nostro tempo, non avanza. Avanza dal punto di vista del clima, dei rapporti interpersonali e anche dei rapporti tra le Chiese, non si discute: ci sono stati cambiamenti sostanziali, profondi, irreversibili, però dal punto di vista dei rapporti tra le Chiese siamo al punto di prima, non ci sono novità, perché manca il riconoscimento reciproco delle Chiese. Questo è un grosso problema, perché

c'è uno squilibrio nei rapporti tra le Chiese, nel senso che tutte si considerano Chiese, ma non c'è reciprocità.

Non solo, l'altro guaio, che non mi sembra sia superato, o che stia per essere superato, è che le Chiese ragionano ancora con la mentalità del monologo, cioè ciascuna parla, decide e agisce come se le altre non ci fossero. Abbiamo visto ancora in questo ultimo documento sulla maternità surrogata, dove la Chiesa cattolica parla come se fosse l'unica Chiesa cristiana, come se non ci fossero altre posizioni: io non dico, naturalmente, che devono essere condivise, ma almeno citate, cioè si avverta la comunità umana, prima ancora che quella cristiana, che ci sono diverse posizioni su questioni difficili, complesse, complicate! La mentalità del monologo non è superata, e questo è un grosso guaio, per cui appunto l'ecumenismo galleggia su acque non tempestose – tranne quelle del mondo, naturalmente – ma su acque ferme.

Nel 2024 ricorrono gli 850 anni della nascita del movimento valdese (Lione 1174), che ha lanciato tre punti decisivi, allora e ancora oggi: la Chiesa povera – tema che nella Chiesa cattolica è stato ripreso da papa Giovanni XXIII –; il ritorno alla Scrittura, quindi la Scrittura in mano ai laici: la rivendicazione dei laici in quanto tali, che possono prendere in mano la Scrittura; e la possibilità dei laici di annunciare il vangelo, come i preti. Questi tre elementi sono gli stessi che sono stati recentemente rispolverati in casa cattolica, ad es. papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* ha detto: "Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti", e un paragrafo è intitolato: "Tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo".

I festeggiamenti per questo anniversario valdese possono essere occasione per chiamare anche le altre Chiese alla "riforma iniziale" indicata da Pietro Valdo?

Lo storico modernista Ernesto Buonaiuti ha coniato l'espressione "prima riforma" associando una triade di personaggi che rispondono al nome di Valdo di Lione, Francesco di Assisi e Gioachino da Fiore. Questa triade, secondo Ernesto Buonaiuti, ha riportato nella cristianità occidentale l'esigenza che la fede cristiana sia formata e nutrita dalla Sacra Scrittura. Quando ho letto gli scritti di Francesco di Assisi, sono rimasto stupito da una cosa che non mi aspettavo, e cioè l'abbondanza, veramente sorprendete, di citazioni bibliche: anche Francesco è sostanzialmente uomo della Bibbia, non parliamo di Gioachino! Ora noi abbiamo la fortuna di assistere al fatto che nella Chiesa cattolica oggi questa familiarità con la Sacra Scrittura è stata promossa dal Concilio Vaticano II e credo che sia in maniera crescente praticata dal cosiddetto laicato cattolico, cioè aumenta il numero dei cattolici che ha in mano la Bibbia, la apre, la legge e la conosce sempre di più, al di là delle letture domenicali e delle liturgie che conosciamo. C'è un rapporto personale che mi sembra stia avvenendo, e questo è una grande novità, una bellissima novità, forse la cosa più importante tra quelle avviate dal Concilio Vaticano II.

Per quanto concerne gli 850 anni, certamente li dobbiamo festeggiare, ma quello che sarebbe importante, anche per la Chiesa cattolica, sarebbe riflettere sul perché questa minoranza, che ha avuto una storia travagliatissima, in una terra ostile, da tutti i punti di vista, fino al Concilio Vaticano II, quindi per 800 anni circa, che senso ha che sia sopravvissuta, quando tutte le altre cosiddette "eresie medievali" sono state in una maniera o nell'altra o riassorbite, come il francescanesimo, contro il volere di Francesco, oppure scomparse, cancellate dall'Inquisizione. I valdesi sono gli unici che miracolosamente sono sopravvissuti. A me parrebbe utile che insieme, in particolare con la Chiesa cattolica, si rifletta sul perché questa specie di "scheggia nella carne", se posso adoperare quest'espressione paolinica, che non è nulla dal punto di vista numerico, sociologico, è una nullità, uno zero moltiplicato a zero, è sopravvissuta qua, proprio nella terra del papa, centro del cattolicesimo mondiale, proprio qua c'è questa insignificante minoranza. Ecco, riflettere sul senso: deve avere un senso, non può essere, io credo, un caso. Questo sarebbe utile fare, in occasione degli 850 anni.

Noi siamo stati scomunicati immediatamente, Francesco no, perché aveva nei confronti dell'istituzione cattolica un rapporto di ossequio. Noi no. I valdesi sono stati i primi in Occidente, seguiti poi dai "fraticelli", a negare che il papa era il successore di Pietro, perché nella Bibbia non c'è nessuna venuta di Pietro a Roma, e siccome erano, se vogliamo, "biblicisti", cioè si attenevano alla Sacra Scrittura, dicevano: "Pietro a Roma, secondo la Scrittura, non è venuto – se fosse venuto, sicuramente la Scrittura l'avrebbe registrato –, quindi non è venuto e quindi il papa non è successore di Pietro, e quindi tutto crolla!". Proprio perché i valdesi hanno messo in discussione la figura apostolica del papa, sono stati scomunicati già a Lione nel 1173, poi definitivamente col quarto Concilio Lateranense (1215).

Nel Medioevo – questa è una cosa che non è tanto conosciuta, ma è importante – i valdesi sono sopravvissuti unicamente perché praticavano il cosiddetto "nicodemismo", cioè ufficialmente andavano a messa, prendevano l'ostia dai preti, e come tali risultavano cattolici, anche se poi avevano tutta una vita religiosa loro interna. Questo nicodemismo, questa mimetizzazione, ha permesso loro di sopravvivere. Le persecuzioni violente – massacri, genocidi: "Facciamoli fuori tutti, questa macchia eretica!" – contro i valdesi sono iniziate solo nel 1532 con l'adesione alla Riforma, perché la Riforma ha posto come condizione per l'adesione di abbandonare il nicodemismo, dicendo che se voi confessate la fede evangelica, riformata, dovete dirlo. I valdesi hanno accettato questa condizione, si sono manifestati, sono usciti dalla clandestinità, e allora la persecuzione è diventata violenta. Però alla base di tutto c'è la contestazione del papato, che è stata, a torto o a ragione, uno dei punti fermi del valdismo medievale.

La Relazione di Sintesi del Sinodo 2023 dedica un capitolo intero (il n. 7) all'ecumenismo, ma mantiene ancora la distinzione tra Chiese e comunità ecclesiali, sottintendendo che ci sono Chiese di serie A (quelle

dell'ortodossia) e Chiese di serie B (quelle della Riforma), non riconosciute come tali. Perché fa così difficoltà accettare ecclesiologie diverse, quale passo può sbloccare la situazione?

Il Sinodo italiano, entrato nella fase sapienziale del discernimento, cita *Unitatis Redintegratio* 6, dove si mettono in connessione ecumenismo e rinnovamento della Chiesa.

Dunque la prospettiva ecumenica è ben presente nei documenti sinodali, e collegata ai necessari cambiamenti della Chiesa cattolica. Ma perché questa resistenza nel riconoscere le altre Chiese?

Dal punto di vista strettamente teologico, la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse non riescono a concepire l'ipotesi che possa esistere una Chiesa cristiana che non abbia l'episcopato, e l'episcopato concepito in una certa maniera, cioè come successore degli apostoli, e questa successione degli apostoli a sua volta concepita in un modo particolare, perché gli anglicani hanno l'episcopato, anzi, ne fanno uno dei punti fermi della loro visione della Chiesa, le Chiese luterane del Nord hanno l'episcopato, ma non è riconosciuto né da Roma né da Mosca né da Costantinopoli come vero episcopato perché c'è questa dottrina infausta e immutata. Anche il Vaticano II ha ribadito che questa roba è per volontà divina, non è una scelta storica, che allora si può capire, si può modificare, ci si può riflettere: no, per carità, questa è struttura divinamente istituita. Siccome la Chiesa valdese non ha vescovi, non è una Chiesa, c'è poco da fare, e quindi Paolo Ricca, che vi sta parlando, è un bravo ragazzo, ma non è un ministro di Cristo, fa quello che può, nei limiti della sua confessione. Non so se questa visione della Chiesa sia modificabile: finora non è stata modificata. Il fatto che le Chiese della Riforma non sono riconosciute dipende dal fatto che non hanno l'episcopato. Mi ricordo come se fosse oggi che quando ero giornalista e seguivo il Concilio Vaticano II, avevo fatto amicizia con un vescovo tedesco che si occupava della stampa; a un certo punto siamo entrati in una certa familiarità e io gli ho chiesto: "Secondo lei, cosa dovrei fare per essere a posto dal punto di vista cattolico?", "Lei non deve fare nulla – mi ha detto – deve semplicemente farsi ordinare da un vescovo cattolico". Punto e a capo. Da questo dipende tutto il resto.

Il problema è che la sacralizzazione è dogmatizzata, nel Vaticano II è detto chiaramente: una "istituzione divina", l'ha voluta Gesù Cristo, non il papa A o il vescovo B! La sacralizzazione è purtroppo un fatto dogmatico.

La faccenda è insolubile, se non si modificano le premesse teologiche, se non si passa dalla sacralizzazione alla ministerialità, se non si fanno dei processi di modifica noi saremo eternamente "comunità ecclesiali", perché non abbiamo vescovi. Un valore della contestazione medievale valdese è stato proprio quello, di affermare che si può essere Chiesa anche se non hai un papa, anche se non sei obbediente al vescovo di Lione e trasgredisci i suoi comandamenti.

Il problema è la diversità nel cristianesimo: si può essere veramente Chiesa in maniere sensibilmente diverse.

Il patriarca ortodosso russo Kirill parla di "guerra santa" contro l'Occidente, che avrebbe perso i valori cristiani, diventando "satanico". Come praticare l'ecumenismo con Chiese che hanno queste posizioni? Come fare i conti con l'ortodossia lacerata, e la conseguente lacerazione nel cristianesimo?

La novità è che si adoperano dei termini effettivamente un po' audaci, come definire satanico l'Occidente, però in ambito ortodosso l'alleanza tra trono e altare è tradizionale. In questo senso l'appoggio sfacciato di Kirill a Putin, alla sua guerra, "operazione speciale", rientra nella tradizione ortodossa. È sempre stato così: la Chiesa ortodossa è stata succube di cesaropapismo, è stata alleata subordinata al potere politico, già con gli zar e poi adesso. Naturalmente con Stalin, Lenin, no, perché lì al contrario c'era la speranza del potere politico di liquidare la Chiesa, di eliminarla completamente, ma appena è finita questa fase, siamo tornati all'alleanza tra trono e altare, che proprio con Kirill e Putin ha ripreso nuovo vigore.

La Chiesa ortodossa è una Chiesa nazionale, e il fatto di avere una coscienza di nazione che si sovrappone alla coscienza cristiana e la ingloba, e sovente la annulla o la annacqua, è una situazione che si è creata tante altre volte.

Se poi la Chiesa ortodossa uscirà dal Consiglio Ecumenico delle Chiese, certo sarà un grosso problema per il Consiglio e per tutta la cristianità.

Non siamo attrezzati a fare la storia, soprattutto in tempo di guerra: è un fallimento complessivo, globale, di tutto il cristianesimo occidentale, non solo sovietico. La Chiesa non sa fare altro che, nella migliore delle ipotesi, curare i feriti e seppellire i morti, cioè fare la crocerossina, ma facendo la crocerossina non fai la storia, fai la crocerossina nella storia, che fanno altri.

Dico quello che penso, la mia convinzione personale: la Chiesa non ha mai adottato come principio costitutivo dell'essere cristiano la non-violenza. Se non si è in grado, non si è capaci, non si ha il coraggio di diventare corpo della pace, come corpo non-violento in mezzo a un mondo violento, non puoi fare la storia, soprattutto in tempo di guerra. Ma per diventare corpo della pace, comunità non-violenta in mezzo alle violenze del mondo, ci vuole una preparazione, ci vuole qualcuno che intanto spieghi che cos'è la non-violenza. Abbiamo avuto dei testimoni nel nostro secolo, li conosciamo, Dio ce li ha mandati come segno di una via per la Chiesa, però nessuno parla della non-violenza. Gli appelli per la pace, nessuno parla della non-violenza, sono retorici, inutili, che non servono a nessuno, che nessuno ascolta, nessuno prende sul serio, perché non c'è una vera alternativa. Non si fa la storia se non si pongono delle alternative. Francesco di Assisi aveva il grandissimo merito di non polemizzare con nessuno, ma di porre alternative: si può fare anche altrimenti, si può fare il presepe a Greccio invece di andare in Palestina a occupare Betlemme. C'è un'alternativa, ma non viene fatta, ed è questo il fallimento della Chiesa, soprattutto in questo tempo di guerra.

L'ospitalità eucaristica è nominata persino nella Relazione di Sintesi del Sinodo, in Italia abbiamo il bellissimo documento firmato da Paolo Ricca e Giovanni Cereti, e l'esempio virtuoso ma isolato di Torino, dove si può praticare alla luce del sole, mentre in altre città, se c'è, è pratica clandestina. Cosa la impedisce, cosa ancora manca perché cristiane e cristiani delle diverse Chiese possano accedere all'unica mensa, mantenendo ciascuna la propria comprensione del mistero? Come superare lo scandalo delle mense separate?

Non c'è nessun argomento teologico contro l'ospitalità eucaristica, per il semplice fatto che l'ospitalità è un atto gratuito. Non si chiede né al cattolico che partecipa alla cena evangelica di condividere la dottrina evangelica della cena, né all'evangelico che partecipa all'eucarestia cattolica di condividere la dottrina della transustanziazione: quindi non tocca nulla, si potrebbe fare tranquillamente dappertutto. Il Gruppo di Torino ha il grande merito di proporre questa pratica. Perché allora le autorità cattoliche la vietano? Perché secondo la loro visione nella cena evangelica non c'è il corpo di Cristo, perché il pastore, o chi la celebra, non è ordinato da un vescovo nella successione apostolica, e allora si riceve un "biscotto", un "pezzo di pane", non il corpo di Cristo. Quindi il cattolico o si illude di celebrare qualcosa di analogo, di equivalente all'eucarestia cattolica, o compie un gesto equivoco, ambiguo. E io evangelico che partecipo a un'eucarestia cattolica, perché mi si dice "no, tu no?" – non dappertutto: in tanti posti io l'ho fatto e lo faccio se gli organizzatori sono d'accordo, sanno chi sono: lo faccio tranquillamente, e non condivido la dottrina della transustanziazione. Ma secondo la dottrina cattolica, se voglio veramente partecipare all'eucarestia dovrei condividere la dottrina della transustanziazione, che, come credo anche alcuni cattolici, non condivido.

La cosa è molto da incoraggiare, e difatti c'è un certo numero di gente che ha capito che è qualcosa che apre una pratica di riconoscimento reciproco di modi diversi di celebrare un fatto centrale della fede cristiana, com'è l'eucarestia.

Il capitolo più brutto nella Relazione di Sintesi è forse il numero 9, sulle donne – già il fatto che si debba scrivere un capitolo sulle donne la dice lunga su quanto non abbiamo ancora metabolizzato il fatto che la Chiesa sia comunità di donne, uomini e persone non-binarie, senza bisogno di ghettizzare le categorie. Vi si leggono cose terribili: "le donne vanno comprese, accompagnate"... È però stato pubblicato il libro *Smaschilizzare la Chiesa?*, frutto dell'incontro del Consiglio dei cardinali con due teologhe e un teologo che hanno cercato di decostruire il principio mariano-petrino di von Balthasar, alla base dei pregiudizi sulla distinzione dei ruoli di genere nella Chiesa. E ancora lo scorso febbraio il Consiglio dei cardinali ha ascoltato due teologhe cattoliche e la vescova anglicana Jo Bailey Wells. Cosa significa questo? Nonostante tante resistenze, si sta forse capendo che possiamo imparare dai cammini delle altre Chiese?

Due piccole osservazioni: la prima è che questo è un caso tipico in cui uscire dal monologo, guardarsi un po' intorno in quello che succede altrove nella cristianità sarebbe molto utile, e sarebbe un incoraggiamento. Noi abbiamo da pochi decenni l'esperienza del pastorato femminile: abbiamo constatato che va bene o va male tanto quanto il pastorato maschile, non ha nessuno svantaggio rispetto al pastorato maschile, che sovente invece oggi è attraversato da molte difficoltà. La seconda cosa che vorrei dire è che la mia convinzione, che naturalmente può essere illusoria, è che prima o poi – più poi che prima, d'accordo – la Chiesa cattolica riconoscerà il ministero femminile per il semplice motivo che non ha mai messo in discussione il battesimo delle donne. Non avendo messo in discussione il battesimo delle donne ed essendo un fatto assodato in tutta la cristianità che il battesimo rende idonee le persone a ricevere ogni tipo di ministero, dovrà, ripeto, prima o poi, vincere questa convinzione fondamentale, e vedremo delle donne diventare sacerdoti: succederà.

Verso Nicea 2025: sarà l'ennesimo festeggiamento esteriore, o sarà l'occasione per trovarsi insieme, come Chiese, e parlare ad una voce a questo mondo, che naviga in acque agitatissime? Quali prospettive, quali speranze?

Vorrei dire due cose. La prima è che le Chiese, attraverso i vari modi in cui questo è possibile – questo dei festeggiamenti del 2025 è anche un modo bello in cui le Chiese si incontrano –, si concentrino su quello che possiamo chiamare l'essenziale cristiano, perché l'impressione è che dopo duemila anni di storia, le Chiese hanno un tale fardello di dottrine, pratiche, devozioni, che dovrebbe essere una ricchezza ma in realtà è un peso, che frena l'evangelizzazione, la comunicazione evangelica. Le Chiese dovrebbero possibilmente definire, o circoscrivere tra loro quello che è veramente essenziale per la fede cristiana. Due: dato che i 1.700 anni di Nicea incombono, credo che le Chiese dovrebbero cercare di immaginare la convocazione di un Nicea 3 (il Nicea 2 c'è già stato, nel 787) veramente ecumenico: è un'impresa molto alta. Per manifestare in qualche modo che i cristiani sono una comunità riunita nel nome di Gesù, l'unico modo, credo, a livello globale è la forma conciliare, come era nei tempi antichi. È un obiettivo che credo le Chiese dovrebbero proporsi anche in occasione dei 1.700 anni del concilio di Nicea.

Per ascoltare integralmente l'incontro:

<https://www.youtube.com/watch?v=8qfFBCaw11Y&t=3227s>.

Coordinamento nazionale Noi siamo Chiesa
17 agosto 2024, funerale di Paolo Ricca

Paolo Ricca, 1936-2024

Paolo Ricca, il nostro fratello in Cristo Paolo Ricca, il pastore valdese Paolo Ricca, l'illustre professore, il teologo profondamente protestante (basti pensare alla cura dedicata alle opere di Lutero) eppure convintamente ecumenico, Paolo Ricca, ci ha lasciati a 88 anni.

Il marito, innamorato, della sua sposa Stella Girolami, il papà molto amato di Laura e di Alberto, il fratello di Anna e di Mirellam il nostro amico carissimo ci ha lasciati.

Adesso - e non sarà affatto facile – tocca a noi lasciarlo andare.

Non è affatto facile, perché è assai difficile e dolorosa la condizione di chi si sente un poco orfano. Sì, uso questo termine perché alcune e alcuni di noi (ho rintracciato questo sentimento in alcune dei tanti messaggi e delle tante testimonianze che sono state lasciate sui social) sente davvero di essere più sola, più solo e più disorientato... Sebbene sapessimo che Paolo era più fragile, sapevamo che Paolo c'era, era pronto a rispondere e ad accogliere le nostre domande e i nostri dubbi.

Non lo lasceremo andare nel nostro cuore e nella nostra riflessione, nella nostra preghiera e nella nostra memoria, nel nostro affetto grande per lui, ma dovremo imparare a vivere sapendo che il suo posto rimarrà vuoto, qui accanto, nell'aula sinodale come in mille e mille momenti di culto in cui abbiamo ascoltato la sua voce, nei suoi interventi e nei dibattiti biblici, teologici, ecumenici, su un numero infinito di questioni di attualità, di etica, di storia.

Su un versetto biblico o anche solo su una parola biblica che Paolo sapeva scavare e far vivere come nessun altro.

A settembre, il 16 settembre, a Roma, una commemorazione ufficiale ricorderà alcuni, solo alcuni, degli aspetti e dei doni che il Signore ci ha messo a disposizione attraverso questo nostro fratello maggiore. Ci sarà dunque un tempo per l'omaggio e per l'elogio.

Penso alla sua disponibilità infinita a visitare e a predicare nelle nostre piccole e malandate chiese, come in occasioni di assoluto rilievo e prestigio. È stato il primo pastore valdese ad avere libertà di parola a San Pietro, per la prima volta nella storia della Basilica. Accadde nel novembre del 2022, invitato dal cardinale Gianfranco Ravasi in occasione di una Lectio Petri. Quel giorno Ricca parlò dell'interpretazione del versetto biblico: "Su questa pietra edificherò la mia chiesa".

Ma noi siamo qui, oggi, per rendere grazie a Dio per la vita di Paolo Ricca. Sì, un momento di culto di rendimento di grazie al Signore, questo vuol essere anche oggi il momento di congedo che chiamiamo funerale. Abbiamo tutte e tutti, molti e diversi motivi di gratitudine a Dio per ciò che abbiamo ricevuto da Paolo.

Siamo insieme, sì, molto numerosi, perché vogliamo dire “ad-Dio” a una persona che ha avuto un posto importante nelle nostre vite personali. Nessuna azione di suffragio, nessun rito religioso destinato a lui o a noi, perché affidiamo Paolo al Signore della vita, quel Signore che Paolo ha conosciuto e predicato instancabilmente. Ma vogliamo condividere una speranza comune sapendo che la morte non è il nostro orizzonte, ma siamo promessi alla vita.

Paolo Ricca aveva deciso, da lungo tempo, che sarebbe stato meglio non avere un funerale. Solo nelle ultime settimane ha pensato che fosse forse opportuno avere un momento di riflessione e di ascolto. Senza lasciare indicazioni di testi biblici o di inni.

(...)

Lecture bibliche

Giudici 6, 11-16

11b Gedeone, figlio di Ioas, trebbiava il grano nello strettoio per nascondere ai Madianiti. 12 L'angelo del SIGNORE gli apparve e gli disse: «Il SIGNORE è con te, o uomo forte e valoroso!» 13 Gedeone gli rispose: «Ahimè, mio signore, se il SIGNORE è con noi, perché ci è accaduto tutto questo? Dove sono tutte quelle sue meraviglie che i nostri padri ci hanno narrate? (...)Ma ora il SIGNORE ci ha abbandonati e ci ha dati nelle mani di Madian». 14 Allora il SIGNORE si rivolse a lui e gli disse: «Va' con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian; non sono io che ti mando?» 15 Egli rispose: «Ah, signore mio, con che salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse, e io sono il più piccolo nella casa di mio padre». 16 Il SIGNORE gli disse: «Io sarò con te e tu sconfiggerai i Madianiti come se fossero un uomo solo».

Marco 4: 26-34

26 Gesù diceva ancora: «Il regno di Dio è come un uomo che getti il seme nel terreno, 27 e dorma e si alzi, la notte e il giorno; il seme intanto germoglia e cresce senza che egli sappia come. 28 La terra da se stessa porta frutto: prima l'erba, poi la spiga, poi nella spiga il grano ben formato. 29 Quando il frutto è maturo, subito il mietitore vi mette la falce perché l'ora della mietitura è venuta».

30 Diceva ancora: «A che paragoneremo il regno di Dio, o con quale parabola lo rappresenteremo? 31 Esso è simile a un granello di senape, il quale, quando lo si è seminato in terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; 32 ma quando è seminato, cresce e diventa più grande di tutti gli ortaggi; e fa dei rami tanto grandi, che all'ombra loro possono ripararsi gli uccelli del cielo».

33 Con molte parabole di questo genere esponeva loro la parola, secondo

quello che potevano intendere. 34 Non parlava loro senza parabola; ma in privato ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

Cara Stella, cara Laura e caro Alberto,
care Anna e Mirella,
care e cari...

Paolo Ricca utilizzava volentieri un termine che dice la cura che possiamo avere per la realtà che ci circonda. Che si trattasse di un versetto biblico, anche di una sola parola, di un solo vocabolo biblico o di una questione che riguardava qualcuno, (esempio del ragno...), Paolo ci ha insegnato a *chinarci* su ciò che stiamo facendo o su chi incontriamo.

Cerchiamo dunque di raccogliere qualche frammento dell'eredità che Paolo ci lascia (anche questo è nostro compito quando prendiamo congedo), provando a chinarci, nella dimensione della riconoscenza, sulla traccia che ha lasciato la sua vita.

Ciò che colpisce è stata la sua capacità di fare mille e mille cose. Sarà difficilissimo provare a fare un elenco, se mai qualcuno proverà a farlo, e questo elenco sarà sempre assai parziale.

Ma, in mezzo a questa montagna di impegni assolti, ciò che ci appare davvero incredibile, era la sua capacità di lasciarsi interrompere per ascoltarti, per risponderti, a voce, per telefono o per iscritto, prendendo infinitamente sul serio ciò che ti stava a cuore, che fossero cose davvero serie o, molto spesso, cose e domande e questioni che non rivestivano importanza capitale.

Era così negli anni dell'insegnamento, ogni volta che ponevi una domanda, magari suonando il campanello della sua abitazione, e negli ultimi decenni in cui ha risposto agli inviti più disparati, che apparivano anche a me (e certamente ai suoi familiari!) del tutto eccessivi.

Con la parola, quella sua e quella con la P maiuscola, oltre alla mole gigantesca del lavoro accademico (basti pensare alle opere scelte di Lutero), arrivava davvero ovunque: predicazioni, conferenze, interventi, inviti anche personali, articoli, interviste..., spendendosi in modo un po' folle.

Forse non lo abbiamo rimproverato abbastanza (ma comunque non ascoltava questi rimproveri, vero?...).

Qualunque impegno stesse vivendo – e con qualunque intensità lo stesse vivendo (forse il giorno dopo doveva consegnare uno scritto o intervenire a mille km di distanza) Paolo ti ascoltava, aveva tempo per te... tempo che poi doveva in qualche modo recuperare di notte...

E ti accorgevi, sempre, e ne eri edificato, che lo faceva con attenzione e con gioia, come tutte le altre cose che faceva. Tutte!

Perché dico questo? Per scoprire il segreto che si nascondeva dietro questa disponibilità.

Ed ecco una possibile risposta nei due testi che abbiamo appena ascoltato.

Il primo è la parola con la quale Dio risponde a Gedeone. Ti ricorderai, sorella e fratello, la situazione di Israele è drammatica. A causa del loro peccato (di Israele) i Madianiti opprimono Israele che vive nella paura. E Dio chiama questo giovane impaurito, senza arte né parte, figlio della famiglia più povera di Manasse, a liberare il suo popolo. Non solo gli israeliti sono molto meno numerosi dei Madianiti, ma sono ancora, per Dio, troppo numerosi. Ne verranno selezionati soltanto trecento, affinché, dice il testo, Israele non si vanti di fronte a Dio pensando che la vittoria è stata frutto del proprio valore.

Ed ecco la parola della vocazione. *«Va' con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian; non sono io che ti mando?»*.

Vai con la forza che tu hai. Paolo Ricca ha fatto quello che ha fatto, faceva tutte le cose che faceva, a causa di questa chiamata di Dio che lo aveva investito (*“investito” è un termine congruo per Paolo, nelle sue diverse accezioni*). Tutto era dovuto alla sua vocazione che lo rendeva capace di rispondere così come ha risposto. Eravamo ammirati ma lui sapeva che non c'era alcun merito in tutto questo...

Penso allora a questa nostra chiesa, così amata da Paolo e così affaticata, a me e a noi, pastore e pastori, sorelle e fratelli. E, se vuoi, volentieri allargo lo sguardo al cristianesimo europeo del nostro tempo: stanco, incerto, ripiegato, segnato dal disincanto. Insicuro perché incerto sul senso della propria vocazione.

Tu mi dirai, ovviamente, che anche Gedeone voleva tirarsi indietro ed ha chiesto a Dio dei segni che fosse Dio a chiamarlo. Vero, ma poi ha accettato la sfida, fino in fondo, della vocazione.

Vai con la forza che tu hai. È bellissima questa parola che Dio rivolge a Gedeone. Questa parola che ha rivolto a Paolo e a cui Paolo ha creduto. Non gli ha detto e non dice neppure a te: vai con la forza soprannaturale che ti darò, vai con i superpoteri che riceverai.

No, vai con la forza che tu hai, che hai già ricevuto.

Cosa significa? Significa questo: non avere paura se a tratti la tua vita ti appare fragile, in alcuni momenti addirittura un po' inutile o vuota. Oggi ancora la vita è un dono per te, che ti viene rinnovato come ogni giorno. E non devi giustificare questa tua giornata, è un dono immeritato. Sei come il giglio del campo e come l'uccello del cielo, che approfittano del sole e della pioggia senza porsi delle questioni. Semplicemente vivendo la loro giornata.

Significa chiedersi: la fede che cos'è? La fede è questo, semplicemente: affidarsi, dare fiducia. Non è un insieme di convinzioni, di certezze dogmatiche che ti permettono di sottoscrivere delle affermazioni teologiche che puoi trovare nelle confessioni di fede. Non è credere che Dio è Uno e Trino o cose del genere.

Fede è lasciarsi portare, lasciare che la tua vita sia portata, sostenuta. Non dalla tua fiducia in Dio, ma dalla fiducia che Dio ha in te.

Paolo questo sapeva, questo credeva, di essere portato.

Farò quello che posso fare, quello che Dio mi consentirà di fare, con le forze che mi dà... Me lo ha detto in circostanze difficilissime, a Firenze, in ospedale, più di vent'anni fa, dopo l'infarto e dopo il tumore. Farò, andrò, con le forze che ho, con le forze che ho ricevuto e riceverò. Fino a quando Dio lo vorrà. Amen.

Questo è il segreto-non segreto che stava dietro alla forza straordinaria che Paolo aveva anche quando in questi ultimi tempi era fragile, assai fragile, dal punto di vista della salute e delle energie. Nell'ultima mail che mi ha scritto mi chiedeva però se il prossimo XVII febbraio fosse possibile essere ancora invitato una volta, un'ultima volta, alle Valli...

Era come se Dio gli dicesse (e dice a te oggi): *Lo so, domani, avrai altre difficoltà da affrontare, avrai forse di nuovo paura. Ma domani io sarò di nuovo con te. Hai poca forza? Vai con quella poca forza. Se hai poca fede, vai con quella poca fede, è sufficiente quella poca fede.*

Hai poca speranza? Spera con quella poca speranza, sarà sufficiente a proseguire il cammino. Dio ti farà sempre trovare quel poco di pane, di coraggio e di perdono che ti permetteranno di andare, di vivere, di predicare, di credere."

Secondo pensiero, collegato a questo, dal secondo testo che ho scelto, quello delle brevi parabole di Marco (sono presenti solo in Marco).

La vocazione è quella di sapersi giardinieri del Signore. Paolo non ha mai fatto nulla di ciò che ha fatto per una qualche ragione di ambizione, di prestigio, di una qualche forma di affermazione di sé (e avrebbe avuto mille ragioni per averne!). Non ambizione, ma spontaneità e gioia.

Faceva, *con la forza che aveva*, sapendo che il suo unico compito, la sua unica vocazione era quello di seminare. Il resto non è affar nostro, non era affar suo. Il resto, tutto il resto, è affare di Dio, è sempre affare di Dio. Fare del proprio meglio, certamente, ma senza guardare con ansia ai propri risultati e, ancor meno, al proprio successo. È come per il Regno di Dio che cresce nella notte. Sapere che sei autorizzato, autorizzata a spenderti, in questo mondo, da una vocazione. Sapendo, come ci dicono queste due brevi parabole, che non saranno i risultati raggiunti a giustificare il tuo lavoro, il tuo impegno, la tua fede.

Ma la fiducia di Dio in te che ti precede. Nessun bisogno, anche qui, di legittimare la tua vita e il tuo lavoro, è l'amore di Dio per te che autorizza ogni cosa.

Pensare che tu sei ciò che riesci a fare, quand'anche tu facessi tutte le cose che ha fatto Paolo Ricca, ti condurrebbe e ti condannerebbe all'amarezza, altro rischio che sta sempre in agguato nella nostra vita...

Indicizzare il senso della tua vita sui risultati raggiunti, sui successi o sui fallimenti registrati, rende la tua vita qualcosa di invivibile. No, la fiducia di Dio in te, che precede ogni tua decisione o azione, ti libera e ti apre all'impegno.

Produce quella stessa libertà che Gesù ha vissuto, nel perdonare gli imperdonabili, nell'accogliere gli impuri, nel frequentare le prostitute, nel toccare i lebbrosi, nel mangiare con i pubblicani. Nell'essere accanto fino alla maledizione della croce ai maledetti.

Paolo ti dava sempre l'impressione di darti fiducia, quando parlavi con lui, perché sapeva della fiducia prioritaria, precedente, quella di Dio che lo ha reso libero per il suo servizio nei confronti della chiesa e del mondo. E per renderlo capace, a sua volta, di seminare fiducia.

Concludo con un'immagine che a Paolo piacerebbe molto perché è un'immagine che riguardava anche Lutero che lui ha studiato così a lungo. E che riassume il senso della sua vocazione e della sua fede. Della vocazione di Lutero e di quella di Paolo.

Ebbene, in mezzo alle sue giornate così piene, di studio e di impegno, di servizio alla Parola e alla gente che lo cercava per mille cose diverse, Paolo sapeva fermarsi.

Per la condivisione, per momenti di comunione, per sorridere, per mangiare e bere con le tante persone che amava e che lo amavano. Perché sapeva che la fase di crescita, di trasformazione del piccolo seme che a noi viene chiesto di seminare, non dipende affatto da me, da te, da noi.

Durante la fase del germogliare, del crescere, il seme che ho buttato nella terra non ha bisogno di essere "aiutato", difeso, sostenuto da me. Quel seme, così debole, così insignificante quando lo butto, è estremamente forte mentre cresce. Ciò che accade dopo la semina non è più affare mio, non è affare tuo, ci pensa Dio stesso.

Questo è motivo di infinita consolazione.

Lutero, a proposito dei semi della Parola, scriveva: *"La Parola deve agire, non noi, poveri peccatori. Io voglio predicarla questa Parola, voglio dirla, voglio scriverla. Ma la Parola da sola deve agire e lo fa mentre io dormo e quando bevo la birra con i miei amici"*.

C'è una grazia straordinaria in queste parole. C'è il tempo dell'impegno, assoluto, senza risparmio, senza accontentarti del pressapochismo di chi pensa che comunque non ne vale la pena... Poi, però, dovrai imparare a dire con Lutero: *“La sera, quando vado nella mia stanza, butto le chiavi ai piedi del mio Signore e gli dico “Adesso è tutto affare tuo”.*

Adesso, Paolo Ricca ha buttato le chiavi ai piedi del suo e nostro Signore. Anzi, io credo le stia già riprendendo. E stia concordando con Lui sul come riprendere il filo del discorso appena interrotto.

Sono certo che la faccenda sia impegnativa per Paolo Ricca, ma credo lo sia anche per Dio.

Soli Deo gloria!

E così sia!

Addio a Paolo Ricca, teologo e pastore valdese, pioniere dell'ecumenismo e difensore della laicità

di Luca Kocci

in "www.adista.it" del 14 agosto 2024

Nato a Torre Pellice (To) nel 1936, ha studiato Teologia presso la Facoltà valdese di Roma, negli Stati Uniti e a Basilea, è stato consacrato pastore della Chiesa valdese nel 1962, esercitando il ministero a Forano (1962-66) e a Torino (1966-76). Allievo di Karl Barth, ha partecipato come osservatore al Concilio Vaticano II, creando nei lunghi anni della sua vita e dei suoi studi un forte consenso ecumenico. Dal 1976 al 2002 ha insegnato Storia della Chiesa e, per alcuni anni, Teologia pratica presso la Facoltà valdese di Teologia di Roma. È stato componente della Commissione Chiesa e Costituzione del Consiglio ecumenico delle chiese (Cec) di Ginevra, in Italia ha collaborato regolarmente alle attività e al lavoro del Segretariato attività ecumeniche (Sae) ed è stato per due mandati presidente della Società biblica. In diverse occasioni ha collaborato con la nostra agenzia *Adista*, scrivendo anche alcune "omelie fuoritempio".

«La sua figura, centrale nel panorama teologico italiano e internazionale, si è estesa ben oltre i confini della comunità cristiana – lo ricorda l'agenzia Nev –. La sua eredità intellettuale e spirituale, tracciata anche nei numerosi volumi da lui pubblicati, rimane una solida base per la comprensione della fede vissuta e del pensiero umano».

Il suo ultimo contributo apparso sulle pagine di *Adista* è un'intervista in cui affronta anche il tema della laicità nel nostro Paese (*Adista Segni Nuovi* n. 6 del 17 febbraio 2024). «Il livello di laicità dello Stato italiano è basso – spiegava Ricca –. Ufficialmente, dopo la revisione del Concordato (1984), l'Italia è un Paese laico. De facto le cose sono abbastanza diverse. È una lunga e faticosa battaglia quella che bisogna combattere, affinché il nostro Paese diventi realmente quello che ufficialmente è già. Laicità non vuol dire ostilità nei confronti delle religioni, ma neutralità (non privilegiarne una a scapito delle altre) e uguale rispetto e trattamento nei confronti di tutte. La laicità è corollario indispensabile della democrazia. Uno Stato apertamente o anche solo larvatamente confessionale non può essere considerato democratico. La laicità è tanto più vitale per la tenuta democratica di uno Stato, quanto più la società diventa multi religiosa. Come sta accadendo alla nostra»

Ai famigliari di Paolo Ricca e a tutta la comunità valdese va l'abbraccio del collettivo di *Adista*